

*M*i chiamavano Francisca, un nome scelto a caso dal calendario cristiano, ma il mio vero nome era Nura, fiore tra i fiori. Ero venuta al mondo un mattino d'estate nel cortile dei Mirti della reggia di Granada, molto prima che la città, governata da Boabdil il Piccolo, ultimo sultano della dinastia nasrida, soccombesse all'offensiva spagnola, dopo dieci anni di assedio.

Adesso ero ridotta in schiavitù, assieme a tante altre mie sorelle e venivo additata come moresca, infedele o miscredente, anche se vantavo nozioni di algebra e parlavo altre lingue. Un tempo godevo, infatti, del favore delle stelle, essendo l'unica figlia di Aziz detto il Saggio, primo ministro del califfo, caduto sotto i santi colpi di Isabel e di Fernando, abili nell'impugnare con medesima devozione sia le spade che i vangeli, ma incapaci di rispetto o compassione quando era in gioco la sorte di noi mori. Sul trono da quasi un quarto di secolo, i cattolicissimi regnanti avevano coltivato con tenacia un ambizioso sogno in comune: unificare la Spagna e poi, insieme, stupire il mondo.

Per poter compiere l'impresa avevano dovuto reclutare migliaia di uomini e armarli da capo a piedi, finendo per disestare le casse

dello stato. Tuttavia, la riconquista delle città andaluse, arricchite da otto secoli di dominazione della mezzaluna, li aveva poi ampiamente ricompensati dello sforzo permettendogli di fare incetta di un enorme bottino, accrescere il loro prestigio in Occidente e ottenere il plauso incondizionato dei cristiani.

«Sgraneremo chicco a chicco i vostri melograni!» avevano ripetuto al tempo della guerra e una volta messo piede a Granada avevano dato seguito alla minaccia appropriandosi di tutto ciò che s'erano trovati sul loro cammino.

Avevano vinto sì, ma senza vera gloria, ricorrendo a ogni sorta d'inganno, con ricatti e false promesse di clemenza, corruzioni e rapimenti. Eppure, la loro mano non tremava al momento di farsi il segno della croce, né chiudevano la bocca quando il prete del campo gli offriva l'ostia, sotto il tendone adibito a cappella.

Nella cieca sicurezza che l'evangelizzazione della città potesse giustificare le crudeltà e gli eccidi commessi, Fernando non esitò poi a far festa in mezzo al sangue, contraendo altri debiti pur di donare un centinaio di campane alla nuova Granada. Giocò sull'effetto e ordinò di farle suonare tutte insieme, cosicché, mentre i suoi esultavano come invasati, noi superstiti ci tappavamo le orecchie per non dover soccombere all'umiliazione, dopo che eravamo sopravvissuti ai colpi delle alabarde.

*Occhio per occhio, dente per dente. Al momento opportuno, Allah mi offrirà l'occasione di punirli*, mi ripetevo all'epoca per consolarmi, furente com'ero per i troppi affronti subiti. Nella confusione di quei maledetti giorni ero finita per sbaglio assieme a una manciata di giovani di modesta condizione e non potendo più contare sulla

protezione di mio padre, non ero riuscita a far valere i privilegi del mio rango, sicché sarei stata sicuramente destinata a pulire le latrine dei reali se non fosse stato per la loro terzogenita, una fanciulletta pallida, molto colta ma sgarbata, alla quale avevano imposto il nome di Juana, in onore del santo patrono della famiglia.

Era stata proprio lei, la domenica delle Palme, a notarmi in mezzo a una dozzina di ancelle, attratta dal rosa lucente della mia veste, in tessuto fine di Damasco. Devo perciò soltanto a un suo capriccio se fui scelta per servirla, a dispetto della corona di damigelle castigliane che la regina le aveva già assegnato d'imperio.

Ma ciò che intendo raccontare adesso ha inizio in un freddo pomeriggio di febbraio. Correva l'anno millequattrocentonovantasei e all'alcazar di Cordova, nella sala delle feste, s'erano radunati frotte di nobili signori e incuriositi cortigiani, in attesa che due trovatori provenzali dessero inizio al loro vasto repertorio.

Giovani e scanzonati, Jaufré e Aimeric erano giunti appena la vigilia. Avevano fatto il giro delle corti di mezza Europa e pur di cantare l'amore anche per i sovrani di Castiglia e d'Aragona non avevano esitato ad attraversare i Pirenei, contrastando col calore delle note i rigori dell'inverno.

Quando nella sala delle Volte calò finalmente il silenzio, i forestieri diedero fiato alle vielle sottraendomi di colpo a certi torpidi pensieri. In piedi e in disparte, di tanto in tanto lasciavo che lo sguardo si posasse su Juanita, seduta accanto agli illustri genitori, col busto eretto ma il capo leggermente chino. Per lei provavo un sentimento doppio, che a volte somigliava all'affetto, in altre al rancore profondo, non riuscendo a conciliare il rifiuto di saperla figlia pre-

diletta dei miei carcerieri e la gratitudine che le dovevo per avermi sottratta a un'esistenza ben più grama.

Juana non era bella come la sovrana, né aveva ereditato la sua tempra. Spesso, preda di una malinconia feroce che l'avvolgeva come un bozzolo la seta, sceglieva di punto in bianco di isolarsi e di vivere nascosta, facendosi insolita compagnia con le opere delle grandi mistiche dell'epoca.

A quindici anni, le sue forme erano ancora acerbe e la sua femminilità quasi inesistente. Dei suoi occhi ricordo ch'erano bruni come il guscio delle castagne e le sue labbra poco aggraziate: troppo carnose e troppo esangui, nonostante il minio che usava di nascosto per ravvivarle.

Di sua madre, che allora aveva più di quarant'anni e già soffriva di mali tremendi, non condivideva le brame di potere né le maniere forti, però andava fiera dell'abilità con cui amministrava il paese, teneva unite le *cortes* e ricomponeva i conflitti.

D'altronde, Isabel non era una donna comune: viaggiava spesso, e sempre a dorso di una mula, da sud a nord e viceversa, per far capire ai sudditi che era lei la padrona e che controllava tutti di persona. Convinta che l'esempio contasse più delle parole, a chi si ribellava alle sue imposte non esitava a fargli radere al suolo le dimore e tanto aveva dimestichezza con gli intrighi che, in passato, era stata a lungo sospettata di aver attentato, col veleno, alla vita del fratellastro Enrique l'Impotente, colpevole di contenderle il reame di Castiglia. Sempre presa dagli affari di governo, ai figli non dedicava molto tempo e nei rari colloqui con loro si soffermava soprattutto sui doveri cristiani, ossessionata com'era dal rispetto della fede.

Di tutt'altra pasta era invece Fernando, un uomo allegro, dal naso aquilino e le gambe corte. Spesso volpe, mai leone, sfruttava senza remore l'autorità e il carisma della moglie, muovendosi goffamente alla sua ombra. Ciononostante, Juanita lo adorava: lungi dal considerarlo un parassita, non dava retta alle chiacchiere che lo volevano spendere buona parte del suo tempo per correre dietro a tutte le sottane, seminando bastardi in ogni angolo del regno.

«Roncio di mosche...» diceva spesso per liquidare ogni pettegolezzo. Poi, però, metteva il muso e sprofondava in un pozzo di mestizia.

Su quella malinconia che la coglieva violenta e improvvisa come un fulmine a ciel sereno erano state avanzate le più diverse ipotesi: alcuni sostenevano che fosse una tara di famiglia e a sostegno della loro tesi menzionavano il caso di sua nonna, che da anni languiva nel castello della Mota, afflitta da una grave malattia dell'animo. Altri testimoniavano che mentre lei veniva al mondo, nel palazzo di Toledo, i suoi vagiti erano stati soffocati dalle grida strazianti di un centinaio di eretici giustiziati nel cortile, e a riprova che quanto andavano affermando corrispondeva al vero, citavano il divieto della principessa di nominare i boia e i roghi in sua presenza.

Torniamo, però, a quel meriggio invernale, quando i trovatori fecero tacere gli strumenti e Juana, ritirandosi, mi raccontò di aver seguito ogni rima con grandissima attenzione, mentre io avrei scommesso il pane e i calzari che i suoi pensieri fossero invece corsi altrove, ben oltre i Pirenei, in una terra lontana chiamata Fiandra, dove viveva Philippe, arciduca d'Austria e di Borgogna, al quale l'avevano sposata per procura già da mesi, in attesa che il matrimonio si svolgesse di persona, al principio dell'autunno.

Lei non lo aveva mai visto e tuttavia, attraverso il ritratto che le avevano riportato i suoi ambasciatori di ritorno da un viaggio diplomatico alla corte di Bruxelles, aveva avuto la conferma che il figlio di Massimiliano I d'Asburgo e di Marie di Borgogna fosse davvero quel giovane di straordinaria bellezza che godeva dell'invidiabile fama di mozzare il fiato a tutte le dame dei regni in cui metteva piede.

Già molto saggia, Juanita era stata messa al corrente sull'opportunità delle sue nozze col Fiammingo, abile mossa contro le mire espansionistiche della Francia, preoccupazione comune a entrambe le parti in causa. Remissiva di fronte alla ragion di stato, aveva anche compreso che per convincere il bel principe nordico a prenderla in moglie, nonostante fosse una fanciulla scialba e di pessimo carattere, i suoi genitori s'erano visti costretti ad allargare i cordoni della borsa, accordandole una dote di valore superiore all'ordinario.

«Se fossi stata più attraente, non avrebbero speso tanto...» si lasciò sfuggire in un paio di occasioni, facendo presagire che dietro a quella breve osservazione si nascondesse il seme di un tormento destinato a non avere fine.

La data della sua partenza per le Fiandre era stata già fissata e questo la metteva in gran subbuglio: il viaggio che avrebbe dovuto affrontare per raggiungere terre straniere e sposare uno sconosciuto era piuttosto impervio e assai lungo. Nonostante gli incoraggiamenti del suo confessore, pensava con disagio al clima umido di quelle parti, oltre che alle ignote dimore in cui avrebbe abitato, assieme a gente che si esprimeva in un diverso idioma. A tutto questo, aggiungeva il fondato timore che Philippe, seducente e seduttore, non

avrebbe rinunciato facilmente a frequentare altre alcove, anche dopo il matrimonio.

«Conoscete le regole...» le ricordavo severa quando decideva di sfogarsi con me su simili argomenti.

«Mi impegnerò per cambiarle...» rispondeva lei, fiammeggiante di orgoglio.

Cento volte aveva sorpreso sua madre mentre si graffiava le mani e si strappava i capelli per aver scoperto una nuova tresca del marito. Cento volte l'aveva poi vista ricomporsi e correre a chiedergli perdono per aver perso il contegno e il decoro. Sarebbe stato semplice seguirne l'esempio se fosse stata attratta anche lei dal potere, ma Juana era di un'altra pasta e riponeva tutte le sue speranze nell'amore.

Abbandonò il letto per sedersi allo scrittoio, rifece la punta alla penna d'oca e tentò invano di scrivere qualcosa. Provò fastidio e con un gesto nervoso rovesciò il calamaio sulla pergamena.

«Dicono che il tempo sia come la malinconia, che non s'arresta un istante anche se non fa rumore» disse guardando la sabbia che scendeva silente nella clessidra.

«Di che vi lagnate? Ancora poche settimane, poi andrete in moglie al più bel principe d'Europa...» feci io, spazientita, pensando che a forza di vivere nella bambagia adesso fosse incapace di accettare qualsiasi incognita della sorte.

«La mia fortuna, in realtà, è il mio tarlo...» replicò lei, per nulla contrariata dalla mia insolenza. Temeva di non avere sufficiente ardire per affrontare il giudizio di un uomo come Philippe, che aveva fama di incantare i suoi interlocutori con conversazioni scorrevoli e brillanti come i versi di Omero.

«Perché queste paure? Voi siete un fiore che sboccia e quel giovane avrà soltanto fretta di cogliervi!» tentai di confortarla, di colpo mossa a compassione dalla sua scura ambascia. «Non date peso a ciò che sentite in giro: la vostra corte abbonda di gente che si diletta a vedervi in apprensione...»

«Comunque vadano le cose, non subirò lo smacco d'essere soltanto un buon affare per l'arciduca!» mormorò minacciosa, come acqua cheta che all'improvviso si tramuta in gorgo e mulinello. «Che provi a ignorarmi e troverà pane per i suoi denti!».

La luce sinistra di una saetta rischiarò la stanza annunciando l'ennesimo temporale e soltanto allora Juana si decise a rimettersi tra i drappi, anche se poi non chiuse occhio, irrequieta com'era.

All'indomani, sotto la guida di Beatriz Galindo, un tempo precettrice di sua madre, tentò invano di seguire la lezione di letteratura latina e invano provò a commentare degnamente le opere antiche, mentre la sua mente impigrita confondeva Cicerone con Plinio, Ovidio con Quintiliano. Per non dare l'impressione di avere molta boria e pochissimo talento, lamentò una leggera indisposizione e si congedò dall'insegnante.

Una volta rientrata nei suoi appartamenti, mi destinò a piccoli servizi di cui, in realtà, non aveva alcun bisogno. Abituata ai suoi capricci, volai via con la mente, distraendomi come potevo coi rumori che venivano da fuori, ora contando i colpi di martello di Pedro, il vecchio fabbro, ora inseguendo il passo cupo dei cavalli che sfilavano sotto le nostre finestre. Il canto gioioso dei passerini mi sospingeva verso i cirri biancastri e gli sprazzi azzurrini del cielo, ma poi sentivo cigolare le ruote dei carretti o strillare le lavandaie che si

contendevano l'acqua con la cenere e allora, seppure a malincuore, scendevo di nuovo coi piedi sulla terra.

Benché fosse freddo, volevo uscire da quelle quattro mura e sperando di far breccia nei suoi desideri suggerii a Juana di concederci una breve cavalcata nei dintorni, magari con una scorta ridotta. D'altronde, come ogni martedì, il re e la regina erano impegnati a dare pubblica udienza e a lei sarebbe stato più facile eluderne i divieti.

«Dicono che le ragioni della notte non siano mai quelle del giorno...» osservò abbozzando un sorriso, improvvisamente vogliosa di prendersi una rivincita sul malumore.

Adesso la sua gioia era molto simile alla mia e mi faceva scordare l'amarezza d'essere sua ancella.

«Se è tempo di delizie, io ne approfitto» cantava il mio poeta preferito, «poiché lo stesso uomo che si sveglia al mattino, forse non arriverà fino a sera.»